

NOTIZIE DALL'INT

LA «RAPINA» DEL TERRITORIO E LO S

Il cemento assedia i templi di Paestum

Un'ondata di costruzioni illecite - L'iniziativa di un sindaco che ha deciso di lanciare un appello al governo e al parlamento

ROMA — Un appello al governo e al parlamento, all'opinione pubblica italiana ed internazionale sta per essere lanciato da Luigi Gorga, impiegato di banca e sindaco socialista di Capaccio, il comune campano in cui sorge l'antica Paestum. Una travolgente ondata di costruzioni abusive sta infatti annientando il più straordinario paesaggio archeologico d'Italia, trasformando in una turpe suburra edilizia l'ambiente naturale, scorciando l'orizzonte e la visuale dei templi famosi, distruggendo una fertile agricoltura, intaccando la pineta a mare rimboschita decenni fa con denaro pubblico, occupando la duna e il demanio marittimo, inquinando coi suoi pozzi neri tutto il territorio.

È un altro atto della distruzione sistematica del bel paese che procede inesorabilmente. Dopo lo scempio del litorale a nord di Napoli, dopo la cementificazione spietata di quello a sud, diventata una riserva per miliardari la costiera amalfitana, la riviera di Paestum (come più a sud quella del Cilento) è oggi presa d'assalto da una legione di « villetari » anche a basso reddito, per i quali avere un gabbietto prefabbricato « in vista dei templi di Paestum » diventa un motivo di prestigio sociale. Immobiliari venute da fuori e grossi proprietari locali lottizzano il terreno, lo rivendono a un prezzo venti volte maggiore (da 1500 a 30.000 lire il metro quadrato), a napoletani e salernitani, con sei milioni si compra un miliotto di duecento metri quadrati, con 300.000 si affitta per l'estate una casa-pollajo.

Lucinella, Ponte di Ferro, Santa Venere sono i nomi di altrettanti ghetti e borgate, una sudicia casbah di « palazzi », ville, casette e tuguri balneari, tutti abusivi: è abusiva anche la chiesa, sono abusivi gli alberghi dal nome mitologico-californiano, la stessa area della necropoli da cui provengono le lastre dipinte del quinto secolo, oggi al museo, è stata devastata. Le costruzioni sono circa 850 per complessivi 342.500 metri cubi, che si sono accumulati a ritmo frenetico sotto l'occhio benevolo delle passate amministrazioni, soprattutto dal 1970 in poi.

Appena insediata, nell'agosto del 1975, la nuova giunta di sinistra ha cercato di passare al contrattacco: ha emesso ordinanze di demolizione, ha iniziato un censimento, ha aggiornato le carte, ha affisso manifesti alle cantonate, ha rivolto drammatici appelli a ministri e deputati, ha interpellato una ventina di ditte per le demolizioni. Silenzio su tutta la linea, le ditte si sono rifiutate, per omertà o per paura della sabbia nel motore delle macchine demolitrici.

Il sindaco ha scritto allora al ministero dei beni culturali, che ha risposto con una squalida letterina burocratica: ha chiesto al Ministero della difesa di inviare militari a presidiare i cantieri sequestrati, e gli hanno risposto che la cosa non rientra nei « compiti istituzionali » delle nostre Forze armate; ha scritto all'ispettorato del lavoro perché verificasse la posizione degli operai impiegati nei cantieri abusivi, e non gli ha risposto nessuno.

Finora, mentre la magistratura è inerte, il sindaco è riuscito a demolire tra mille difficoltà una ventina di costruzioni. Tra ordinanza di sospensione dei lavori e ordine di demolizione passa il tempo sufficiente perché la costruzione sia ultimata, gli operai a disposizione del comune sono appena cinque. Un fabbricato ha dovuto essere demolito tre volte.

Tutto è doppiamente fuori legge. Fuorilegge rispetto ai mediocri strumenti edilizi, perché senza licenza edilizia; è fuorilegge rispetto all'unica legge di tutela esistente, quella che fu promossa da Umberto Zanotti Bianco, del 1957, che stabilisce una zona di rispetto, inedificabile, per un raggio di un chilometro intorno alle mura dell'antica città. Sabotato in vario modo dalle mene dei notabili democristiani locali e nazionali, un nuovo disegno di legge veniva presentato alla Camera nel 1969, che aveva se non altro due elementi positivi: la reclusione da tre mesi a due anni per i suoi violatori e la previsione di ampie facoltà di esproprio, per il quale veniva stanziato un miliardo e mezzo a carico della Cassa per il Mezzogiorno dopo varie manovre dilatorie. Una commissione parlamentare doveva recarsi a Paestum per esaminare la situazione e esprimere un parere sulla nuova proposta: non ci è mai arrivata, e la legge è naufragata insieme ai governi e alle legislature.

Da anni Paestum vive, anzi muore, assediata da un esercito di speculatori ogni giorno più arroganti, dice nel suo appello il sindaco, e si rivolge alla regione, ai ministri, ai deputati, ai partiti, alle associazioni culturali. Altri cinque anni come quelli passati, e Paestum scompare: siamo di fronte a un nuovo, ennesimo motivo di vergogna di fronte al mondo civile (e a una nuova, ennesima violazione di una legge nazionale, la legge-ponte del 1967, che a chiare lettere prevede demolizione, multe pari al valore verale e prigione per i responsabili degli abusi).

Antonio Cederna